Tutti s'interrogano sul futuro ma nessuno conosce la risposta

Israele di fronte al dilemma fra negoziato e nuova guerra

Il desiderio di un accordo duraturo con gli arabi s'intreccia con l'arrogante pretesa di non cedere le terre conquistate nel 1967 — Un'opinione pubblica in bilico, oscillante e indecisa — L'incognita delle elezioni del 31 dicembre

Dal nostro inviato

TEL AVIV, *dicembre*

«In superficie in Israele non molto è cambiato, ma sono gli israeliani che stanno cambiando... è come se ci fossimo svegliati all'improvviso in un altro mondo: tutti si interrogano su quel che succederà, ma nessuno sa o vuole rispondere. E qui a mio avviso sta il pericolo maggiore per il nostro futuro e per la pace». E' la conclusione di un lungo discorso, amaro e angosciato di un vecchio dirigente del MAPAM, l'ala sinistra dello schieramento di governo. Davanti al bar della via Dizengoff, dove siamo seduti con alcuni colleghi israeliani, una folla frettolosa e affaccendata si dà a stento il passo. I taxi scarseggiano, gli autobus pure: sono in gran parte al fronte, requisiti dall'esercito tuttora in stato di allarme e di mobilitazione generale. Il verde oliva delle uniformi militari predomina per le strade: sono giovani e non più giovani (oltre il 20 per cento della forza lavoro, calcolata a poco più di un milione è sotto le armi), ragazze, mitra a tracolla, in permesso per poche ore. Tra un po' li ritroveremo lungo le autostrade a fare l'autostop per raggiungere le loro unità, nel Sinai, lungo e oltre il Canale di Suez, sul Golan.

Uno striscione attraversa tutta la luce della strada: «Date sangue per i nostri soldati». Più in là un altro: «Date soldi per il nostro esercito. Acquistate i titoli della sottoscrizione nazionale». Molti locali sono chiusi (o i proprietari sono alle armi, o i clienti sono troppo pochi). Anche i turisti, sempre numerosi in questo periodo dell'anno, hanno preferito cambiare itinerario: la tregua è ancora troppo fragile e non è il caso di rischiare. Il costo della vita è sempre più caro. I prezzi sono aumentati (si dice ufficialmente) di oltre il cinque per cento nel solo mese di novembre, ma le prospettive sono tutt'altro che rosee. Gran parte della attività economica è paralizzata, rallentata: mancano gli uomini, le materie prime scarseggiano, i trasporti civili fanno per ora la spola lungo il deserto del Sinai per rifornire i fronti. I giornali riportano allarmati la notizia che in alcune fabbriche, per la prima volta dopo lo scoppio della guerra, gli operai hanno scioperato. A Haifa i portuali hanno dovuto incrociare le braccia: il porto è praticamente fermo. Nessuno ha ancora osato fare un bilancio preciso di quanto sia costata la guerra. Si parla di cifre talmente astronomiche da divenire persino astratte per il grosso dell'opinione pubblica che non è ancora uscita dallo choc psicologico provocato dalla guerra del Yom Kippur Con il quarto conflitto arabo israeliano, dinanzi alla ripresa araba, in una situazione che ha messo in luce tutti i pericoli che comporta l'entrare in collisione con le tendenze coesistenziali che continuano a predominare tra Mosca e Washington, l'opinione pubblica israeliana si è trovata per la prima volta a dover riflettere sui limiti dello stato di Israele, sulle sue prospettive future e quindi sul suo modo di collocarsi nella regione medio-orientale. Da una parte, la coscienza della necessità di un accordo di pace reale e durevole sembra farsi strada dopo anni in cui ci si era cullati e lasciati cullare nella illusione che Israele avrebbe potuto stabilmente sistemarsi sulle frontiere del 1967. Malgrado tutto, a dispetto dei pericoli che venivano denunciati e della tensione che non era mai cessata un momento, dopo l'aggressione ai paesi arabi del 1967, mai il paese e i suoi dirigenti erano apparsi più fiduciosi nella loro forza e nella loro arrogante pretesa di installarsi nelle terre altrui per costruirsi un confortevole benessere. E mai il paese aveva visto un boom economico industriale così imponente e rapido. Dall'altra parte, il trauma della guerra «né vinta né persa», ha rafforzato le rivendicazioni di frontiere «sicure e difendibili», lo slogan di coloro che facendo perno sulla «diffidenza storica» nei confronti degli arabi affermano che occorre restare comunque nei Sinai e non abbandonare il Golan siriano e tanto meno permettere la creazione di uno stato autonomo palestinese in Cisgiordania. Molto spesso, nel grosso dell'opinione pubblica queste due tendenze, se così si possono chiamare, coesistono e si articolano nel modo di pensare di una stessa persona. E qui il mito della «vittoria tradita» o della «vittoria impedita» (dal cessate il fuoco del 22 ottobre allorché il generale Sharon violando brutalmente la tregua correva verso Suez) lanciato e sostenuto dall'estrema destra, si innesta facilmente in questa contraddizione. Al peggio che potrebbe capitarci — dicono gli israeliani più consci della gravità del momento che stanno vivendo — è che di questa contraddizione ne traesse vantaggio il Likud e tutta la destra nel suo assalto al potere, con il programma di dire no alla trattativa e ad ogni concessione e compromesso con gli arabi. Certo le preoccupazioni sono forti. Sono documentate dai sondaggi (per quel che essi possono valere, naturalmente). Prima della guerra (le elezioni avrebbero dovuto aver luogo in novembre) il 65 per cento degli elettori si era detto favorevole alla riconferma del governo di Golda Meir Ora pare questi elettori siano scesi molto al di sotto della maggioranza assoluta. Allora solo il 2 per cento dell'elettorato riteneva che l'estrema destra, vale a dire il Likud, potesse formare un governo; oggi la percentuale è salita al 17 per cento. Molti, oltre il trenta per cento, sostengono che il 31 dicembre voteranno diversamente dal passato «Siamo senza un vero e chiaro programma di pace», ci dice un anziano giornalista che scrive per un grosso giornale governativo E ciò provoca incertezza, rischia di far guadagnare voti all'alleanza di destra e di spingere molti allo astensionismo Lo stesso ministro dei trasporti Simon Perez, uno dei leader del gruppo di Dayan, ricevendoci nel suo ufficio di Tel Aviv, appena alla vigilia della conferenza di Ginevra, ammetteva del resto chiaramente che Israele «non vede ancora in quella assise un cammino ben preciso, ma soltanto una direzione» e lamentava anche se molto diplomaticamente il fatto che gli Stati Uniti (Kissinger aveva appena concluso la sua visita in Israele) avessero in qualche modo chiesto a Tel Aviv il pagamento di questo prezzo «Non è un bene che le due superpotenze si siano intromesse in questo nuovo conflitto arabo israeliano, ciò complica, non semplifica le cose, rende più pericolosa la situazione», diceva

«Non possiamo dimenticare questa volta — scrive il generale Peled sulla rivista *New Outlook* — che non siamo riusciti a risolvere la situazione senza l'intervento delle grandi potenze. Dobbiamo fare attenzione La questione si pone in termini sempre più globali e il nostro margine di manovra è sempre più limitato. Che si possa o meno attaccare Damasco o Il Cairo non ha importanza. Vero è invece il fatto che possiamo trovarci al centro di un conflitto globale. Il problema è oggi di sapere se la direzione della nostra politica militare ed estera è ancora in grado di elaborare tutti gli elementi, i fatti, le possibilità e ogni decisione che riguarda il destino del nostro paese». All'ultimo comitato centrale del partito laburista al potere gli scontri e le polemiche sono stati aspri prima di definire una piattaforma elettorale che, anche dopo la guerra del Yom Kippur, non ha ceduto di un centimetro sul terreno della tradizionale politica annessionistica.

E' vero che il nuovo programma parla di «frontiere difendibili basate su un compromesso territoriale», ma il nuovo programma ha scontentato sia i «falchi» che le «colombe» e il problema resta dunque sempre aperto. Dayan e il suo gruppo, il vecchio partito di Ben Gurion (Rafi), non ha esitato nei giorni scorsi a ventilare una sua uscita dalla coalizione laburista se le «colombe» continueranno a criticare le sue posizioni. Sa che qualora si registri uno spostamento a destra dell'elettorato i seggi del suo partito potrebbero essere decisivi e quindi gioca la sua carta di eventuale arbitro della situazione per forzare la sua politica: quella che non ha permesso la pace e che non ha impedito la guerra.

Franco Fabiani

TOKIO — Cinque persone sono rimaste uccise ed altre sessanta ferite in un incidente ferroviario avvenuto ieri nella stazione Hirano di Osaka. L'incidente è avvenuto quando il convoglio, un treno passeggeri, è deragliato e si è capovolto entrando nella stazione

Bloccati ai valichi di confine per l'inadeguatezza delle Ferrovie

Ogni giorno 1000 carri merci non possono entrare in Italia

Alla richiesta di 13 mila carri l'azienda FS risponde offrendone solo novemila — Il trasporto su rotaia quasi venti volte più economico di quello su strada — I pericoli della ipotesi di fusione fra la Fiat e l'Efim per il rilancio del trasporto pubblico e per l'occupazione

Tredicimila circa sono i carri che ogni giorno gli spedizionieri chiedono alle ferrovie che però ne possono dare solo 9.000, mentre ai valichi di confine dovrebbero entrare 4.000 carri, ma ogni giorno 1.000 vengono rifiutati.

Nel primo caso perché il parco veicoli è al di sotto, di almeno il 25% alle reali necessità, nell'altro perché gli impianti e le linee non ce la fanno a reggere il nuovo carico di trasporti che preme sulla rete.

Se si dovesse applicare un nuovo provvedimento restrittivo ai carburanti destinati al trasporto delle merci su strada, il traffico che di conseguenza dirotterebbe sulla rotaia getterebbe nel caos l'intero sistema ferroviario. Infatti, una diminuzione del solo 10% dell'attuale capacità di trasporto stradale, considerata la ripartizione percentuale del traffico totale (75% circa alla strada e 20% alle ferrovie) si ripercuoterebbe in un aumento della domanda del 30% rispetto a quello che è il volume che interessa attualmente la rotaia.

Trasporto stradale

I rimedi per superare la crisi energetica non possono avere come conseguenza la paralisi anche parziale del sistema produttivo.

Il ruolo che ha assunto il trasporto su strada e i suoi costi in termini energetici non si cancellano con un colpo di spugna nell'illusione che le ferrovie abbiano una capacità di assorbimento contraddetta dall'estrema rigidità che hanno manifestato anche in periodi di ordinaria amministrazione.

Oggi si scoprono cose che da anni ripetiamo: il trasporto per un km di una tonnellata di merci su strada brucia circa 500 Kilocalorie, mentre sulla rotaia ne bastano meno di 30, il che significa che, a parità di energia erogata, il treno è quasi venti volte più economico della strada. Ma se lo sviluppo dei due sistemi è stato fin qui squilibrato, è pur vero che oggi non si può non prenderne atto, esprimendo però in termini concreti la volontà di invertirne la tendenza senza provocare traumi all'intero sistema economico e occupazionale.

I 2.000 miliardi destinati in un quinquennio alle ferrovie sono meno di quello che in un anno la nostra bilancia paga per l'importazione di derrate alimentari.

L'abnorme sviluppo del sistema di trasporto privato e della produzione industriale che lo alimenta, ha condizionato l'intera economia: un calo del 10% nel settore automobilistico, dice Agnelli, è già al di là del livello di guardia. La domanda quindi deve tirare, bisogna continuare a comprare automobili anche solo per tenerle ferme in garage, e anche se, nel frattempo, i trasporti pubblici continueranno a non funzionare.

Sta prendendo corpo intanto l'ipotesi di una fusione Fiat-Efim per monopolizzare la produzione del settore del materiale ferroviario (Materferro). Nel momento in cui la opinione pubblica si pone la urgenza di una riforma dei trasporti che non può non partire da un generalizzato potenziamento del parco veicoli, le Partecipazioni Statali gettano la spugna e accettano una gestione che sarà ovviamente pilotata dai soli criteri di profitto della Fiat. Perché, nelle intenzioni, c'è anche quella di costituire un nuovo centro di progettazione, che si sostituisca a quello delle ferrovie in modo da poter decidere sulla quantità e la qualità delle future erogazioni di materiale.

L'Efim, nel frattempo, pare voglia interessarsi alla zootecnia. Non essendo stata capace di frenare lo strapotere della Fiat nei pochi settori nei quali poteva rappresentare una alternativa, si limita al tentativo di riparare i danni che nell'agricoltura ha prodotto uno sviluppo industriale privilegiato anche nel suo squilibrio. Il grave problema dell'agricoltura e il buco che si registra nell'approvvigionamento di derrate alimentari, non lo si risolve col varo di un piano zootecnico di emergenza, ma va inquadrato nel contesto di una nuova politica che finalmente bilanci le esigenze dello sviluppo industriale colla necessità di assicurare al paese una base di produzione nel settore agricolo-alimentare quanto meno a livello di sussistenza.

Autonomia

Quello che basterebbe garantisse l'Efim è l'autonomia di un settore del servizio pubblico, quale i trasporti, dai criteri che ispirano la produzione della Fiat, e non può farlo prestandole impianti e capitali. Agnelli intende smobilitare l'intero settore ferroviario mantenendo solo le aziende che gestisce al 50% colla Efim: questo nel momento in cui sta per scattare il finanziamento del piano pollennale F.S. in base al quale la domanda di nuovo materiale rotabile risulterà quasi triplicata.

Lo sviluppo che anche sul piano occupazionale avrebbe dovuto avere questo settore produttivo si ridurrà in pratica a una contrazione, con effetti disastrosi sul programma di approvvigionamento del materiale ferroviario e con calo addirittura degli effettivi impegnati in questa produzione.

Dietro lo specchietto per allodole di un leggero incremento occupazionale nel Sud (non più di 1.500 unità) la proposta Fiat tende in realtà a realizzare una riconversione degli stabilimenti del Nord al settore stradale, che verrà quindi potenziato, garantendo nel contempo controllo completo delle industrie che lavorano per il trasporto pubblico. E che l'Efim si presti a questo gioco è quanto meno preoccupante.

Giulio Caporali

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555. DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE, 00185 - Roma - Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500. ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.550. ESTERO anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10.900. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5. TARIFFE (al mm. per colonna) Commerciale, Edizione generale: feriale L. 550, festiva L. 700. Ed. Italia settentrionale: L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze L. 130-200; Toscana L. 100-120; Napoli - Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano - Lombardia L. 180-250; Bologna L. 150-250; Genova - Liguria L. 100-150; Torino - Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 600. Ed. Italia Centro-Sud L. 500 - NECROLOGIE: Edizione generale L. 500 per parola. Ediz. Centro-Sud L. 250 per parola. Ediz. Italia settentrionale L. 400. Edizioni locali Italia settentrionale L. 400 - PARTECIPAZIONI AL LUTTO: Lire 250 per parola in più Lire 300 diritto fisso per ciascuna edizione.

Stab. Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, n. 19

Continuano le violazioni dell'accordo di Parigi da parte di Thieu

La nuova scalata nel Vietnam vista da un colonnello del GRP

Una gigantesca «trincea» attorno a Saigon fatta pagare ai contadini — Le repressioni feroci e le offensive di Saigon — Lungo viaggio attraverso le zone libere che si rafforzano

Dal nostro inviato

PARIGI, *dicembre*.

Nei giorni scorsi il Times *di Londra ha pubblicato la notizia che il regime di Saigon sta costruendosi una sua «linea McNamara» per difendersi dalle «infiltrazioni». La «linea McNamara» era quel complesso di fortificazioni, di barriere di filo spinato, di segnalatori elettronici che, lungo la strada numero 9 che corre parallela alla linea smilitarizzata del 17° parallelo, avrebbe dovuto tagliare in due il Vietnam, isolare la lotta di liberazione del Sud dalle sue retrovie, permettere la repressione sicura e definitiva. Non servì mai molto, nè durò a lungo: nell'offensiva del 1972 le forze di liberazione la spazzarono via con tutti i suoi bunker, le sue installazioni elettroniche ed i suoi reticolati. Secondo la notizia del* Times *la nuova «linea» è qualcosa di più casalingo: si tratta di una enorme trincea, larga sui cinque metri, profonda quattro, che viene scavata su un ampio arco a nord e a nord ovest di Saigon attraverso le province di Tay Ninh, Hau Nghia, Binh Duong e Bien Hoa, a spese dei contadini. I capi dei villaggi nominalmente sotto il controllo di Saigon ai primi di dicembre hanno avuto l'ordine di raccogliere 150 piastre a testa per ogni «elettore» compreso tra i 18 e i 60 anni di età per portare a termine il lavoro. Il denaro servirà per pagare i bulldozers che dovranno fare il lavoro Se i contadini non pagano, dovranno lavorare con zappe e badili.*

L'illusione che fossati e trincee possano servire a «vincere» è dunque comune ad americani e saigonesi, così come l'illusione che i bombardamenti aerei, che con i suoi aerei americani l'amministrazione di Saigon sta ora compiendo sistematicamente sulle zone libere del Sud Vietnam, possano risolvere la partita. Ma la realtà vietnamita, anche dopo la firma degli accordi di Parigi che Saigon non ha mai voluto rispettare, e che anzi viola apertamente, sistematicamente e continuamente, ha altre dimensioni. L'accordo di Parigi e il comunicato Le Duc Tho-Kissinger del 13 giugno scorso hanno riconosciuto che nel Vietnam del Sud esistono due governi, due forze armate e tre forze politiche (GRP, Saigon, terza componente che non segue nè GRP nè Saigon), e che la soluzione del problema va attuata mediante una politica di riconciliazione e di concordia nazionale, che GRP e FNL si propongono come obbiettivo principale, e Saigon come qualcosa da ignorare e distruggere.

In questo confronto, gli Stati Uniti continuano a svolgere una parte di primo piano, anche se il corpo di spedizione è partito, si sono lasciati dietro 24 000 consiglieri, mascherati da civili ma non per questo meno militari, hanno fornito al loro uomo di Saigon — Nguyen Van Thieu — centinaia di carri armati ed aerei supplementari, e gli riorganizzano e rafforzano il sistema di prigioni e di campi di concentramento che rinchiudono ancora 200 000 prigionieri. In breve, essi cercano di realizzare con altri mezzi quell'obiettivo di imposizione di un regime neo-coloniale che è stato l'obiettivo permanente della loro azione in Indocina anche durante gli anni della «scalata», attuando la «vietnamizzazione» della guerra. Così tutto quanto sta accadendo nel Vietnam del Sud non è, come Kissinger vorrebbe far credere, una serie di violazioni dell'accordo «da entrambe le parti», una sorta di «guerra civile» nella quale gli americani non c'entrano per nulla. E', invece, l'attuazione della politica americana attraverso il regime capeggiato da Van Thieu. Il quale non è che un servo ed uno strumento.

Questo concetto ci è stato ribadito, in una lunga conversazione, dal colonnello Duong Dinh Thao, che dopo aver partecipato per anni ai negoziati di Parigi è stato a Saigon per parecchi mesi della primavera e dell'estate scorse ed ha viaggiato a lungo attraverso tutte le zone libere del Sud Vietnam, prima di tornare a Parigi per partecipare ai lavori della conferenza consultiva tra le due parti sud-vietnamite, che si tiene ogni settimana senza risultati. «Bisogna rifiutare la versione data da Kissinger — dice — che si tratti di una "guerra civile". E' la dottrina di vietnamizzazione di Nixon che continua. Thieu non è che uno strumento».

Il viaggio stesso che Thao ha compiuto nel Sud Vietnam dimostra intanto la consistenza e l'estensione delle zone libere. Egli ha viaggiato da Saigon fino alla provincia di Quang Tri, cioè fino al 17. parallelo, attraverso le zone libere. Da Quang Tri al delta del Mekong, la più ricca e popolosa delle regioni del Sud Vietnam, la zona libera è continua, ininterrotta. Nel delta, le terre che si stendono tra i molti bracci del delta del Mekong, sono terra libera, «macchie di leopardo» estesissime mentre Saigon controlla solo le strade strategiche, e non tutte, o non completamente, sicchè il passaggio da una «macchia» all'altra non presenta problemi. Zone libere esistono, altre «macchie di leopardo», lungo la costa, nonostante la strada nazionale numero 1 rappresenti un «fronte» che Saigon tuttavia non controlla dovunque, sicchè anche il GRP può servirsi di mezzi di trasporto su strada in più di un tratto.

«Nel delta del Mekong — racconta il col. Thao — dopo la firma dell'accordo di Parigi l'atmosfera era letteralmente delirante, per la pace che sembrava dovesse tornare dopo il periodo del raccolto, si era vicini al Têt, la festa del Capodanno lunare, così c'erano tutte le ragioni per salutare con gioia l'accordo, che era considerato una vittoria molto grande. Gli obiettivi della lotta erano la partenza delle truppe americane e il rovesciamento del regime di Saigon. L'accordo stabiliva la partenza delle truppe USA e così una tappa importante veniva realizzata. Restava solo da cambiare il regime neo-colonialista. Era una gioia che pervadeva tutti, specie nel delta.

«Ma dopo il Têt i fantocci hanno ripreso l'azione, cercando di reinstallare dei posti militari e di crearne altri in profondità nelle zone libere o contestate, ad esempio a sud della strada numero 4, tra Cai Lay e Cai Be. Nella provincia di My Tho c'erano prima 1.100 posti. Li portarono a 1 300 Nella provincia di Ben Tre ce n'erano 900, ne hanno fatti 1 100. Thieu diceva che nulla era cambiato, con l'accordo, e che la pacificazione doveva continuare. Le operazioni erano fatte in modo barbaro. Nel distretto di Cu Chi, a nord-ovest di Saigon, le case sono state distrutte e poi ricostruite anche cinque o sei volte Si ripetono le Song My, e il massacro. Negli agglomerati rurali di Cu Chi le truppe di Thieu arrestano, rubano saccheggiano, portano via il bestiame, ed i bufali ed i maiali che non riescono a portar via li uccidono e buttano le carogne nei pozzi, per renderli inservibili.

«Dopo la firma dell'accordo, così, non c'è stata pace. Le violazioni, su istigazione di Washington, continuano. A partire dalla fine di settembre, e da ottobre, Thieu ha lanciato delle operazioni in grande stile. Dal 6 novembre ci sono bombardamenti deliberati in profondità nelle zone libere, specie a nord di Saigon, sulle province di Tau Ninh, Binh Long, Phuoc Long. Bombardano soprattutto Loc Ninh, che abbiamo liberato nel 1972».

Emilio Sarzi Amadè

Duri attacchi israeliani al Pontefice e al Vaticano

TEL AVIV, 26

Alcune personalità israeliane (fra cui il ministro degli interni Yossef Burg, il ministro del culto Zera Warhaftig e il deputato Izhak Rafael) hanno apertamente e aspramente criticato le dichiarazioni di Paolo VI favorevoli alla concessione di uno «status particolare» a Gerusalemme.

Il giornale dei sindacati *Davar*, che riflette in genere le posizioni del governo, accusa il papa di aver compiuto «non un atto religioso, ma un atto politico» affiancandosi «alle pressioni arabe».

Davar inoltre si scaglia contro «elementi ostili ad Israele» che esisterebbero in Vaticano e che cercherebbero «di rimettere in vita il piano per l'internazionalizzazione di Gerusalemme».

Il giornale si riferisce (pur non citandolo apertamente) al «vertice» tenutosi il 22 dicembre in Vaticano, e a cui hanno partecipato il Pontefice, l'imperatore d'Etiopia Hailé Selassié e altri capi africani per discutere vari aspetti della crisi medio-orientale e in particolare il problema di Gerusalemme.

Una nota diffusa dal Vaticano dopo l'incontro ha precisato che per gli stati africani «Gerusalemme non dovrebbe essere sotto il controllo esclusivo di una sola religione», e che «una soluzione deve essere trovata sulla base delle risoluzioni dell'ONU». Come è noto, la risoluzione più importante dell'ONU su Gerusalemme è quella votata nel 1948 che riguarda la divisione della Palestina tra arabi ed ebrei e che prevede per Gerusalemme uno status di città internazionale.

Degli elementi «anti-israeliani» che esisterebbero nel Vaticano, *Davar* fa il nome soltanto del prof. Alessandrini, e aggiunge: «Pare che vi siano personalità influenti della chiesa cattolica che desiderano riaprire le discussioni sulla internazionalizzazione di Gerusalemme facendosi appoggiare dagli arabi, dagli africani e da altre sette cristiane».

Il giornale afferma inoltre che il Vaticano sta tentando di schierare dalla sua parte, sulla questione di Gerusalemme, anche le altre chiese che hanno rappresentanti nella città (come quelle greco-ortodossa e armena) e vari stati «cattolici», come Spagna, Francia e Italia.

Davar accusa inoltre il Vaticano di «macchinare dietro la schiena», di comportarsi «con astuzia, con cinismo», con «le tattiche machiavelliche che caratterizzano i ministeri degli Esteri di stati laici che cercano di colpire Israele».

Infine *Davar* lamenta che «prima e dopo Monaco», alcune «pubblicazioni ufficiali del portavoce dei gesuiti e della chiesa, compreso l'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*», hanno parlato in «stile apologetico» dell'attività «assassina» delle organizzazioni palestinesi.

Il comunicato sulla visita di Nguyen Huu Tho a Mosca

Pieno sostegno dell'URSS al GRP

I sovietici insistono per l'applicazione di tutte le disposizioni dell'accordo di Parigi

Dalla nostra redazione

MOSCA, 26

L'Unione Sovietica «continuerà a sviluppare con tutti i mezzi i rapporti di amicizia e la cooperazione con il FLN e il GRP del Vietnam del sud, considerandoli come i soli rappresentanti autentici degli interessi nazionali della popolazione sudvietnamita»: lo annuncia il comunicato congiunto sulla visita della delegazione del FLN e del GRP, diretta da Nguyen Huu Tho

Nel corso della sua permanenza a Mosca, Huu Tho si è incontrato con Breznev e con Podgorni. Le conversazioni, afferma il comunicato, «si sono svolte in un clima di cordiale amicizia, di franchezza e di comprensione reciproca».

Le due parti si sono accordate «per sviluppare i contatti a diversi livelli e per organizzare regolarmente consultazioni e scambi di vedute sulle questioni di interesse reciproco».

Il documento definisce «espressione probante dei legami di amicizia» dell'URSS con i patriot sudvietnamiti l'accordo di assistenza economica firmato nel corso della visita Per quanto riguarda la situazione nel Vietnam del sud, il comunicato dichiara: «L'Unione Sovietica sostiene con fermezza gli sforzi del GRP per mettere in funzione l'accordo di Parigi, per stabilire nel Vietnam una pace giusta, per assicurare nel sud uno sviluppo sulla via della pace, dell'indipendenza, della democrazia e della neutralità e per progredire sulla strada della riunificazione pacifica. L'Unione Sovietica condanna energicamente le violazioni brutali e sistematiche dell'accordo di Parigi da parte del regime di Saigon, che approfitta del sostegno degli Stati Uniti, e chiede la loro immediata cessazione. L'Unione Sovietica ritiene che l'applicazione di tutte le disposizioni dell'accordo è condizione principale per lo stabilimento di una pace giusta e solida nel Vietnam».

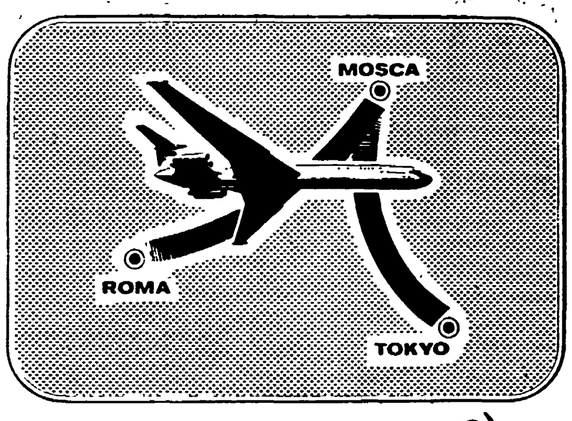
Nella parte dedicata ai problemi internazionali il documento rende noto che «la delegazione sudvietnamita ha molto apprezzato gli sforzi del Comitato centrale del PCUS, del governo sovietico e di Leonid Breznev personalmente, miranti a rafforzare la pace e la sicurezza nel mondo e a fornire un aiuto attivo ai popoli contro l'aggressione imperialista, per l'indipendenza, la pace e il progresso sociale».

La delegazione «ha confermato che le vittorie del popolo sudvietnamita nella giusta lotta che esso conduce sono strettamente legate all'aiuto che gli hanno fornito l'URSS, gli altri paesi socialisti e gli amici del Vietnam in tutti i paesi».

r. c.

UNA NUOVA ROTTA INTERNAZIONALE

ROMA - MOSCA TOKYO



AEROFLOT
LINEE AEREE SOVIETICHE

Un gigantesco ponte aereo ha unito tre capitali: Roma, Mosca e Tokyo.
Sulla linea opera il modernissimo IL-62 dell'Aviazione Civile dell'URSS.
Nei suoi confortevoli saloni, in un'atmosfera di autentica ospitalità russa trascorrete 13 ore e 45 minuti di volo effettivo.
Passando per l'URSS potrete fare una sosta a Mosca per visitare le sue bellezze storiche.
La linea e stata inaugurata il 31 ottobre 1973.
Partenza da Roma ogni mercoledì, da Tokyo ogni giovedì.

Per ulteriori informazioni potete rivolgerVi alle nostre Agenzie Passeggeri:
ROMA: Via L. Bissolati, 27 - tel. 47.67.04/47.56.001
MILANO: Via Vittor Pisani, 19 - tel. 66.71.56/65.55.00
MOSKA: Lungomoskowa Frunze, 4 - tel. 245.38.77
TOKYO: Toranomon Sangyo Building, Shiba kotochira-te Minato-ku; tel. 50.36.68.14